

Togliere lo zaino per cambiare la scuola

bozza di Marco Orsi, marzo '19 ver 1.1

1. Un'intuizione iniziale

Tutto cominciò nel 2000 in due scuole del circolo didattico n.7 di Lucca, di cui allora ero dirigente. Lì trovai docenti disponibili che sostennero l'intuizione iniziale. Quell'intuizione fu l'abolizione dello zaino. Da tempo ero convinto che gli oggetti non fossero neutrali, ma parlassero nella loro lingua *muta*, una lingua che interpella tutti, anche chi lavora nella scuola. Gli oggetti dicono sempre qualcosa, anche se non ce ne accorgiamo. E non potrebbe essere altrimenti, perché si sono fatti strada nella nostra vita e ora di loro non possiamo fare a meno. Ciascuno ha un messaggio, un messaggio inscritto in loro da noi umani, che è traccia di civiltà, emblema di un progresso che ha pervaso il pianeta. Se prendiamo un classico oggetto della scuola come il banco, non possiamo fare a meno di citare Maria Montessori. Ella infatti aveva una spiccata idiosincrasia per il tradizionale banco di legno con la ribaltina, perché – sosteneva – parlava di una scuola tutta intenta a garantire l'immobilità del bambino. La convinzione era questa: “costruiamo qualcosa che blocchi quel corpo, che lo tenga fermo, poiché esso è fonte di distrazione e disturbo, quello che importa è la testa utile per incamerare le parole del maestro, il resto non conta”.

Ma se questo è il messaggio del banco, quale può essere quello dello zaino? Torniamo così all'intuizione iniziale. Se ci si pensa il suo utilizzo rimanda al tema dell'ospitalità: è un oggetto inventato per trasportare i materiali che consentono la sopravvivenza in luoghi pericolosi come la montagna o come il fronte di guerra. Tra questi luoghi certo c'è una bella differenza: lo zaino per la montagna dice dell'avventura e dell'esplorazione, per il fronte rimanda alla violenza sanguinaria dello scontro fisico, del nemico da abbattere: due modi insomma per uscire allo scoperto, per cimentarsi con l'inedito e poter disporre dei mezzi per la sopravvivenza, anche se due modi dai valori diametralmente opposti.

La scrittrice cilena Marcela Serrano racconta in un suo romanzo di Camila, una giornalista che va a intervistare in Messico la guerrigliera Reina che, come tutti i guerriglieri, non può fare a meno dello zaino. Ecco la descrizione che ne fa: *La sua casa era lo zaino, ci portava dentro tutta la sua vita, una sorta di prolungamento del focolare domestico in quindici chili di peso sulle spalle. Ma più di tutto era importante l'attrezzatura militare: il fucile e le munizioni. Dentro una custodia di nylon c'erano la champa (tenda), l'amaca, la chamarra (coperta), la chumpa (la giacca), e anche uno spazzolino da denti con il dentifricio, un sapone, uno shampoo, un kit per il cucito, una crema Nivea per ricordarsi che la vanità esisteva ancora, e un paio di cambi...* (M. Serrano, 2002. *Quel che c'è nel mio cuore*. Milano: Feltrinelli). Nello zaino trovano posto non solo gli attrezzi della guerra - le munizioni e le armi - ma anche le cose della vita quotidiana: l'amaca per dormire, la crema, il dentifricio. Insomma la sacca contiene, ad un tempo, qualcosa del lavoro e qualcosa di domestico. Il terribile lavoro del soldato e la domesticità di quegli oggetti che restituiscono un po' di ristoro, il senso di casa. Battaglia e riposo, guerra e pace, lavoro e casa si annidano nel medesimo spazio portato dietro le spalle.

Nella descrizione che fa dello zaino utilizzato dagli studenti, la scrittrice italiana Paola Mastrocola si concentra sulla polarità domestica anche nel significato di riparo. A scuola lo zaino serve certo per il lavoro, per trasportare gli oggetti dello studio e, tuttavia, sembra dominare il carattere di dispositivo per far transitare in quel luogo, la scuola, la sensazione di casa, quella sensazione che rasserena e tranquillizza. Ha tutta l'aria di fungere da ciambella di salvataggio, da ancora di salvezza da indossare, preservare, accarezzare per difendersi da qualcosa o da qualcuno. Non c'è ostilità verso chicchessia, ma nemmeno audacia esplorativa, solo voglia di riparo e protezione. Così i ragazzi con lo zaino esprimono il desiderio del contatto con il proprio mondo domestico, magari con lo spazio della propria camera con tutte le cose che vi sono dentro. Insomma una vera e propria coperta di Linus che rincuora e conforta, l'oggetto transizionale di cui ci ha parlato lo psicoanalista Donald Winnicott. Lo zaino meno per l'avventura e poco per lo studio e soprattutto per proteggersi e ripiegarsi eventualmente su se stessi. Per salvarsi da un ambiente percepito inospitale. Ecco le parole di Paola Mastrocola *Lo zaino novella arca di Noè, insomma. Forse questi ragazzi temono un prossimo possibile diluvio universale e si assumono l'onere di salvare gli ultimi animali della terra. Forse è una missione che sentono come propria. E si attrezzano con questi zaini-zattere, mezzi d'emergenza, arche, traghetti per i possibili salvabili viventi. Chissà* (P. Mastrocola, 2011. *Togliamo il disturbo*).

2. La diversità non è riconosciuta

E siccome la diversità non è adeguatamente riconosciuta, allora le bambine e i bambini e le ragazze e i ragazzi tendono a riconoscersi nelle griffe personalizzate che la moda propone loro. Lo zaino assolve anche a questo compito: oltre ad essere zattera di salvataggio, è documento da personalizzare. Sempre nel suo libro *Togliamo il disturbo* sentite cosa dice Paola Mastrocola:

Le cose, gli oggetti, i marchi, i dettagli, tutti i minimi segnali utili a disegnare la figura di ciò che vogliamo apparire agli altri ci occupano la mente e ci tolgono il tempo. Non si tratta più solo di comprare la marca giusta ed entrare nel tempio giusto del vestiario giusto: si tratta di stazionare ore e ore a scegliere, per personalizzarsi la vita. [...] Hanno zaini obesi, spropositati, appesi a una spalla, sbattuti a terra, carichi di scritte, adesivi, mostri, piccoli peluche, «peluscini». Soprattutto le ragazze, appendono di tutto allo zaino, l'universo degli animalotti del creato ridotti in miniatura e con l'anello portachiavi: zebre, coccodrillini, dromedari, camaleonti, elefantini, asinelli, cammelli, coccinelle, gazzelle... O antilopi?

Insomma lo zaino non serve solo per trascinare faticosamente una caterva di libri e quaderni per lo studio quotidiano ma, quasi per esorcizzarne il peso scolastico (in tutti i sensi), diventa oggetto di identificazione, modo per distinguersi in un contesto. Ecco che c'è da chiedersi se esista una correlazione tra questo oggetto e una diversità non riconosciuta, una standardizzazione pianificata sin dalle origini che vede studenti raggruppati per età omogenee, incapsulati in aule strutturate in file di banchi, ridotti a semplici ascoltatori: truppa da gestire da dietro le cattedre. Verrebbe da dire che siccome la differenza profonda non è riconosciuta, allora ci si aggrappa a quella superficiale della bardatura, prevale l'esteriorità come caratteristica distintiva. Consiglierei al riguardo di vedere un bellissimo cortometraggio animato diretto da Daniel Martínez Lara e Rafa Cano Méndez del 2015 che si intitola *Alike* (disponibile su *Youtube*). In esso è descritto un contesto scolastico grigio, uniforme, meccanico dove, assieme ad un bambino e suo padre, svolge il ruolo da protagonista infausto proprio lo zaino. Anche sulla scorta di questo avvincente racconto, l'idea di abolire lo zaino e differenziare l'insegnamento potrebbero pertanto essere gli antidoti, la strada maestra per recuperare l'appassionamento allo studio e all'esplorazione del mondo, per cambiare davvero la scuola.

3. I contenuti essenziali si sono persi

Lo zaino, dunque, non è estraneo alla didattica. La sua presenza o assenza formula una visione, introduce un elemento di valore, ricorda un certo allineamento degli oggetti che esprime un pensiero pedagogico. Gli zaini obesi, i trolley – zaino, gli zaini zeppi di libri richiamano alla mente un'altra questione. Essa ha a che fare con l'invocata essenzialità dei contenuti, espressa a più riprese dal famoso psicologo dell'educazione Howard Gardner. Sentite cosa ci dice in una sua intervista:

L'alfabetizzazione deve essere un mezzo per giungere ai saperi. Le discipline sono quelle che ci aiutano a trovare le prime ragionevoli risposte a tutte le domande essenziali. Non possiamo farlo da soli. Ma ci sono solo tre o quattro discipline fondamentali di cui dovremmo curarci prima dell'università.

La prima riguarda la capacità di pensare scientificamente. La maggior parte degli americani crede ancora nell'astrologia; non ha nessuna chiave per capire come dare senso a un esperimento.

Non sa che cosa sia un'ipotesi.

La seconda riguarda la storia del proprio paese, e anche un po' del resto del mondo. Ma di nuovo, la gente non sa pensare storicamente, pensa che le guerre puniche siano avvenute più o meno al tempo dell'amministrazione Truman. Non capisce i modi in cui siamo uguali o diversi rispetto ad altre culture, altre ere storiche, tende a pensare che il passato sia tutto diverso e tutto brutto, pensa che la storia sia progresso. La gente è piena di idee sbagliate.

La terza riguarda la capacità di capire le opere d'arte, perché sono i tesori della cultura.

La quarta riguarda la matematica, perché è la lingua della scienza, e non si procede senza conoscerla. (Il vero, il bello, il bene: le basi dell'educazione di tutti gli esseri umani - Una

conversazione con Howard Gardner - Intervista di J. Brockman)

Siccome le discipline di studio si sono moltiplicate fino a diventare 12, allora è che queste siano ospitate dentro un oggetto capiente, lo zaino, dotato di bretelle e, ultimamente, anche di piccole ruote, assumendo le note fattezze del trolley. Si pensi che nella scuola secondaria di primo grado si ha l'ardire di chiedere agli studenti delle prime classi di immergersi in almeno 5000 pagine di libri di testo, mentre quando frequentavano la quinta elementare avevano a che fare solo con circa 500 pagine. Il salto è davvero consistente. La cosa paradossale è poi che di questo profluvio di parole scritte solo un misero 30% viene preso in considerazione nell'attività didattica. Se poi leggiamo bene le Indicazioni Nazionali per il Curricolo, ovvero i traguardi di apprendimento che si debbono raggiungere, ci accorgiamo che una disciplina come la storia viene proposta in almeno 6 varianti presenti nei vari libri di testo: abbiamo la storia dell'arte, la storia della musica, la storia della Chiesa e della Salvezza, la storia della natura e dell'uomo (geografia), le scienze collegate allo sviluppo della storia dell'uomo e, naturalmente, la storia in quanto tale. Ciò accade anche perché non teniamo conto che le Indicazioni non hanno, per quanto riguarda i contenuti, un carattere prescrittivo. Sembra quasi vi sia da parte della scuola la voglia assurda di rincorrere l'enorme sviluppo della conoscenza, attraverso un lavoro indefesso di moltiplicazione di discipline e materie di studio, non sapendo che proprio nell'era dei *big data*, dei saperi in continua evoluzione, la ricerca dell'essenzialità, della sintesi e della profondità in luogo dell'ampiezza, è la strada maestra da perseguire. Sta di fatto che questa situazione incresciosa offre un'ulteriore giustificazione per l'impiego dello strumento zaino, con tutto il suo bagaglio che dice di spreco, da una parte e di incomprensione del mondo, dall'altra.

Cosa fare? Per esempio potremmo ridurre il numero dei libri di testo, acquistarne di meno, usare documenti cartacei e digitali che affrontino argomenti e temi e non solo discipline.

4. La comunità è assente

D'altra parte, su questa lunghezza d'onda, lo zaino chiama in causa la comunità professionale, che sembra brillare per la sua assenza. Ogni insegnante, malgrado le buone intenzioni, finisce per pretendere la sua parte di territorio all'interno di quell'involucro con bretelle. Ognuno chiede lì dentro l'ospitalità per i suoi libri e i suoi quaderni, con l'accompagnamento di rampogne in caso di dimenticanza. Lo spazio dello zaino è balcanizzato e rischia di essere l'unico luogo dove le discipline si incontrano. Non nelle riunioni per progettare il curriculum in modo interdisciplinare, non nel dialogo tra docenti per far cogliere le connessioni e i legami e rendere globale un approccio all'esplorazione del mondo. Lì, dentro lo zaino, e solo lì, si ha l'incontro auspicato, una sorta di interdisciplinarietà data solo dallo sfregamento, lo sfregamento prodotto dalle copertine patinate dei libri di testo delle varie materie ammucciate in quel sacco fatto di materiali sintetici. Ecco perché togliere lo zaino vuol dire fare comunità, pensare a quello che veramente serve agli studenti. Si tratta di uscire da una logica scolastica che difende ad oltranza il suo spazio sigillato, quel perseverare nel chiuso dell'aula che fa da riscontro alla incomunicabilità tra le materie, alle discipline confinate in se stesse.

John Hattie ed altri ne *Il potere dell'efficacia collettiva* fa riferimento a Bandura, il quale osservava già nel 1977 che la fiducia di un gruppo nelle sue capacità è associata al successo nei compiti che il gruppo stesso deve assolvere. Osservate bene la tabella che segue.

Influence	Effect Size
Collective Teacher Efficacy	1.57
Prior achievement	0.65
Socioeconomic status	0.52
Home environment	0.52
Parental involvement	0.49
Motivation	0.48
Concentration/persistence/engagement	0.48
Homework	0.29

(Jenni Donohoo, John Hattie and Rachel Eells, *The Power of Collective Efficacy*, in *Educational Leadership*, Volume 1 | Numero 2018)

Essa mostra il coefficiente di efficacia di alcune pratiche didattiche analizzate da molte ricerche scientifiche e colpisce il fatto che in cima si trovi la capacità degli insegnanti di **saper lavorare in gruppo** (*collective teacher efficacy*): quasi tre volte l'efficacia delle pratiche relative alla

valorizzazione delle acquisizioni precedenti (*prior achievement*) su cui - sappiamo - ha sempre giustamente insistito Ausubel. Quando gli educatori condividono un senso di efficacia collettiva, la cultura della scuola tende a dare il meglio di sé, ad offrire più opportunità di apprendimento per gli studenti.

5. Il posto di lavoro non è attrezzato

Sappiamo poi che lo zaino in generale serve perché lo spazio non è attrezzato. Siccome lì, a scuola, non c'è niente, bisogna che il grosso dei materiali venga portato da casa. Nel libro *Dire bravo non serve* mi ponevo queste domande:

Perché i bambini e i ragazzi devono portare con sé tutto l'occorrente per attrezzare lo spazio di lavoro altrimenti vuoto, mentre a noi adulti questo non è richiesto? Perché tocca a loro e non a noi questa incombenza? Perché il mio ufficio di preside è ricco di attrezzature mentre le aule sono pressoché spoglie e disadorne? Tutto ciò ha per forza un qualche collegamento con il modo di fare scuola, e una conseguente ricaduta sulla didattica, per non parlare della considerazione che il mondo adulto dimostra nei confronti dei bambini e dei ragazzi! (M. Orsi, 2017. *Dire bravo non serve*, Milano: Mondadori).

Togliere lo zaino significa non solo riconfigurare uno spazio con mobili e arredi conformi, rendendoli coerenti con una metodologia che fa della responsabilizzazione e della collaborazione punti fermi, seguendo il motivo pedagogico che insieme si impara e che l'apprendimento è relazione. Implica anche un attento equipaggiamento di strumenti didattici che mettano in grado gli alunni di imparare coinvolgendo il corpo con i suoi cinque sensi. Qui dovrebbe trovare posto la mano in un impegno continuo volto a costruire, manipolare, fabbricare, produrre. Al contrario l'asetticità e la anesteticità degli spazi scolastici, dove il corpo non trova posto, fa il paio con l'unilateralità di un'epoca che spinge solo a digitare su tastiere o a sfiorare i *touch screen*.

6. L'ambiente è inospitale

E l'asetticità scolastica e l'assenza del corpo furono messi in evidenza da John Dewey non oggi, ma addirittura due secoli fa nel 1899:

... se rievochiamo alla mente un'aula scolastica ordinaria, con le sue file di banchi disposti in ordine geometrico, addossati l'uno all'altro in modo da lasciare meno spazio possibile al movimento degli alunni, banchi quasi tutti delle medesime dimensioni, con poco spazio che basta a contenere i libri, matite e carta, con l'aggiunta di un tavolo, di qualche seggiola e le pareti nude o adornate con il minor numero possibile di quadri murali [...]. Tutto è fatto «per ascoltare» [...] e l'attitudine ad ascoltare significa, comparativamente parlando, passività, assorbimento... (Dewey, 1949, ed. or 1899. *Scuola e società*. Firenze: La Nuova Italia, p. 22).

Rispetto a quell'epoca oggi lo zaino - zattera si presenta come palliativo, novità che lenisce, ma non guarisce la ferita. Ed è in questa ferita che mette il dito senza pudore, non un illustre pedagogista, nemmeno un ministro dell'istruzione, ma un cantastorie del Festival di Sanremo. Quel cantastorie che dipinge il quadro deprimente della scuola dove lo zaino fa la sua parte non troppo onorevole, è Daniele Silvestri.

*E voi lasciatemi perdere / Così facile da spiegare / Come si nuota in mare
Ma è una bugia, non si può imparare/ A attraversare / Quel che sarò
Nella testa girano pensieri /Che io non spengo / Non è uno schermo
Non interagiscono se li tocchi / Nella tasca un apparecchio / Specchio di quest' inferno
Dove viaggio, dove vivo, dove mangio / Con gli occhi / Sono fiori e scarabocchi in un quaderno
Uno zaino come palla al piede / Un'aula come cella / Suonerà come un richiamo /
Paterno il mio nome dentro l'appello / E come una voce materna la / Campanella
suonerà(Argentovivo).*

7. Non si sa cosa sia attività

In definitiva si ritiene sufficiente per l'imparare un'aula dove i corpi immobili possano trovare collocazione e dove un docente con la sola retorica verbale, sia in grado di incidere sulla crescita degli alunni. Il linguaggio verbale e l'idea che l'apprendimento passi attraverso un processo di trasferimento di nozioni e concetti da testa a testa, sono i principi dominanti. Così l'allestimento dello spazio e la predisposizione di oggetti non hanno rilevanza. Lo spazio è neutrale, asettico, adespoto. Non dice niente: l'anestetica al posto dell'estetica. Tutto può essere provvisoriamente attrezzato dagli zaini – zattere di salvataggio. L'attività è ridotta al minimo. Il disturbo tolto. Non vi è un'idea sistemica. Sentiamo allora cosa dicono due sociologi italiani parlando del lavoro, come lavoro è quello degli studenti:

il lavoro è un'attività situata entro un contesto materiale e culturale (i cui confini sono tracciati dalle attività stesse che stabiliscono connessione in azione) e mediata dal corpo, dagli oggetti e dalle tecnologie, dall'insieme di regole costitutive e costituenti tale contesto, e dalle pratiche discorsive che rappresentano e costituiscono le relazioni (Bruni, Gherardi, 2007, p. 18).

L'attività di apprendimento è la risultante di attori *umani* e *non - umani* come: edifici, aule, alunni, esperti, penne, libri, laboratori, astucci, zaini, scuolabus, autisti, docenti, bidelli, lavagne, cattedre, campanelle, genitori, dirigenti e così via. Un altro modo di vedere l'attività è quella di immaginare che essa sia l'allineamento, più o meno intenzionale, di elementi *hardware* e elementi *software*. Un certo tipo di allineamento produce un determinato effetto, una certa serie di pratiche, piuttosto che un'altra. In definitiva sono i modi di allineare software e hardware che mostrano la qualità della progettazione dell'ambiente di apprendimento. E perfino se scrivo un libro debbo presupporre questo allineamento di elementi umani e non umani, di software e hardware.

L'essere autore di un libro è l'effetto di un allineamento di materiali umani e non – umani: carta, penna, co – autori, manoscritto, editore, finanziamenti, macchine da riproduzione e da stampa, operatori delle stesse, revisori del manoscritto, lettori, recensioni, citazioni e così via.
(Gherardi e Lippi, 2000, p. 56)

Quanto valore diamo allo spazio scolastico? Quanto ci preoccupiamo degli oggetti che introduciamo e di quelli che non introduciamo? Quanto la progettazione è sincronicità progettuale di hardware e software? Si tratta di abbellire l'aula e la scuola e di renderla funzionale alla visione, ai metodi e agli approcci che si intendono mettere in campo. Elena Mosa ricercatrice di INDIRE sottolinea che “ci sono numerose ricerche che indicano come lo spazio e la sua organizzazione si rendano necessari per la realizzazione delle innovazioni didattiche. Una recente ricerca inglese dal titolo *Clever Classrooms* (University of Salford, Manchester) ha infatti dimostrato che il rendimento degli alunni delle scuole elementari *migliora significativamente* se l'aula in cui studiano è bella,

vivibile e colorata". La strutturazione in aree di lavoro dell'aula e la dotazione di strumenti didattici e di metodiche collaborative e differenziate rende possibile nelle scuole Senza Zaino un'autentica innovazione della proposta formativa.

8. Stefano Benni, Gesù, Cat Stevens e l'elogio della leggerezza

Di fronte alla complessità sociale, all'espansione esponenziale del sapere, in presenza di un contesto sovraccarico di stimoli e opportunità, nella società dei *big data* e dell'iper - consumo, è la deconcentrazione a far da padrona, il disorientamento a circolare, e non solo tra i giovani, la stasi interpretativa a renderci incapaci di decisioni, la condanna all'immobilità del presente, la propensione a farci sedurre da ogni tipo di oggetto del desiderio nel qui ed ora. Quali sono gli antidoti? Quali strutture nuove possano aiutarci? Dove attingere una visione capace di futuro? Fare l'elogio della leggerezza è la strada da perseguire. Leggerezza non significa superficialità, ma lentezza: stare sulle cose importanti con spirito consapevole; significa pulizia dell'anima; ragionare non per colpe ma pensare a come rimediare; mettere ordine e gettare e/o rifiutare l'inessenziale; andare spediti perché leggeri, invece di avere palle al piede come lo zaino di Silvestri; pensare globalmente e agire localmente; abbandonare il superfluo per accogliere il fondamentale; costruire sulla roccia evitando la sabbia; dare valore agli oggetti anche tecnologici, senza cadere nella sudditanza e nello spreco. Nel vangelo di Luca (9,3) Gesù sembra, profeticamente, porsi sulla linea del Terzo Millennio. Disse loro: *Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno.* Niente bastone, ma anche niente bisaccia, lo zaino israelitico. Essere leggeri non per non faticare, ma per andare più lontano, e per essere liberi da pregiudizi, precomprensioni, modelli e teorie che ci appesantiscono, essere liberi dagli oggetti che ci ostacolano, per preferire quelli che ci facilitano, rispettando la nostra umanità. *Take it easy*, prendila calma, stai leggero, dice sommessamente Cat Stevens, in *Father and Son*.

E allora siamo a Stefano Benni, il provocante, comico e illuminato autore di *Spiriti*:

*«Io invece» disse Salvo «se potessi comandare in una scuola, farei la processione a San Zaino Martire». «E cos'è?» «Una volta l'anno i professori della scuola sono obbligati a chiedere perdono per tutti i libri pesanti e costosi con cui caricano la schiena degli alunni. Tutti in fila, ognuno con un sacco carico di libri di tutta la classe, i maestri salgono il ripido sentiero di montagna che porta alla basilica di San Zaino Martire. Qua, stremati, cadono in ginocchio e pregano per le ossa e le gobbe dei loro scolari.» «È una vendetta terribile» ammise Ofelia «saresti davvero un preside severo» (S. Benni, 2000). *Spiriti*, Milano: Feltrinelli).*

Ecco tutto cominciò all'inizio del 2000 in due scuole del circolo didattico n.7 di Lucca di cui allora ero dirigente. Lì trovai docenti disponibili che sostennero l'intuizione iniziale. Quell'intuizione fu l'abolizione dello zaino. Da tempo ero convinto che gli oggetti non fossero neutrali, ma parlassero nella loro lingua *muta*, una lingua che ci interpella. E quell'abolizione è certamente una porta per migliorare.